

L'Associazionismo culturale: problematiche dell'oggi e sviluppo futuro

Convegno promosso dal Comune di Roma e da MusicaEuropa
Roma 1-2 Dicembre 2000

L'economia associativa e il suo significato nella società di domani

Intervento introduttivo di Franco Archibugi

Che l'associazionismo culturale sia una realtà in grande crescita, da alcuni decenni e ad un ritmo crescente, è sotto gli occhi di tutti.

Esso è la punta di diamante del fenomeno più vasto e vistoso dell'associazionismo *tout court*, oggi comunemente chiamato terzo settore, (o economia sociale, settore indipendente, settore nonprofit, economia non-mercantile, economia associativa e quant'altro).

Vediamo di richiamare qui insieme – molto rapidamente – cause ed effetti.

La causa remota sta nel mutamento dello *standard di vita* delle popolazioni dei paesi avanzati, nella *produzione di massa* e nel conseguente *consumo di massa*, che hanno permesso la *democratizzazione della cultura*, l'accesso agli studi superiori ormai per la quasi maggioranza dei giovani (all'epoca in cui ho fatto io l'università, cinquant'anni fa circa, il tasso di scolarità universitaria era all'incirca del 3-5% della popolazione – ove più ove meno in tutti i paesi avanzati - oggi siamo al 40-60 %).

Come si sa bene, tutto ciò ha prodotto il costante spostamento della domanda di consumo delle famiglie dai beni agricoli, ai beni industriali, poi successivamente (in funzione dello “stadio” di sviluppo dei diversi paesi) dai beni industriali ai servizi terziari.

Ma oggi si sta producendo (all'interno dei servizi) anche il fenomeno di una forte sostituzione, in termini relativi, dei servizi commerciali da parte dei servizi non-commerciali: soprattutto da parte delle attività pubbliche (e connessi impieghi).

E ancora più recentemente in relazione alla crisi finanziaria dello stato (che a seguito della sua paurosa espansione è arrivato a gestire in pochi decenni intorno alla metà del prodotto nazionale, quando ancora nel 1929, Keynes, il campione della spesa pubblica, riteneva che non si dovesse andare oltre il 20-25%!)) e in relazione al forte degrado della qualità degli stessi servizi pubblici (sempre più costosi, ma sempre più scarsi di risultati e di buona *performance* per gli utenti) si sta verificando una espansione delle attività di enti non commerciali, non aventi fine di lucro, cioè il “terzo settore”, ancora più forte di quella, declinante, del settore pubblico.

Il fenomeno è ormai indubbio, ma ancora non è stato rilevato da statistiche ufficiali e inoppugnabili, se non alla scala dei maggiori paesi. E' in corso una indagine conoscitiva dell'Eurostat che ci darà dati comparativi per i paesi europei. Una indagine comparativa – con criteri comuni – condotta dall'Università Johns Hopkins americana in una decina di paesi, dà il

“terzo settore” arrivato al 7 % dell’occupazione totale in Usa, intorno al 4 % in Gran Bretagna, Francia e Germania, all’1,8% in Italia. E dal punto di vista della spesa del settore non profit : al 6,3% del Pil in Usa, del 4,8 in GB, del 3,6% in Germania, del 3,3% in Francia, dell’1,9% in Italia.

Ma queste cifre non rendono conto dell’ammontare della grande massa di *lavoro volontario non pagato* che si accompagna al terzo settore e di *servizi ugualmente non pagati* (e quindi non contabilizzati nel Pil), che esistono solo nel terzo settore e non negli altri, talchè questo ammontare (ancora non rilevato, ma solo stimato) dovrebbe essere aggiunto alle cifre sopra riportate del Pil, e non considerato un percento di esso.

Le attività nelle quali e per le quali si sta espandendo il terzo settore (e ancora di più quelle di natura *culturale*) sono quelle che con difficoltà possono essere assunte – di fronte ad una domanda crescente - da una *imprenditorialità tradizionale “forprofit”*, mirata al guadagno, e non ad altro. E ciò per la ragione che è difficile la “commercializzazione” (ma non la privatizzazione nonprofit) di tali attività: poiché non ci sono le condizioni per introdurre in queste attività metodi di incremento della “produttività”, da cui ottenere profittività crescenti. Si tratta anzi di attività in cui la produttività (quantitativamente intesa, la produzione di massa e standardizzata) non è di casa, ed è per lo più stagnante: ma dove è invece di casa la qualità. In questo ambito, può svilupparsi solo una imprenditorialità non tradizionale, *nonprofit*, non motivata dal guadagno, ma con altre motivazioni.

Nel comparto culturale del terzo settore ciò è ancora più vero: ed è per questo che la domanda che è alla ricerca di *qualità*, di *personalizzazione*, di *identità*, si manifesta in questo settore ancora più fortemente che in tutti gli altri. Come dicono gli economisti, la elasticità della domanda (rispetto alle disponibilità di reddito) si dimostra qui più elevata che altrove.

Diamo allora anche uno sguardo a quelli che potranno essere gli effetti di questa espansione delle attività e organizzazioni relative non profit.

Il terzo settore nella sua crescita sta cambiando fortemente il volto della società contemporanea e i paradigmi economici della distribuzione del reddito fra fattori: *capitale* e *lavoro*, attraverso cui siamo abituati a leggere l’economia, e i suoi problemi (come per es., quelli della disoccupazione).

Ritengo che la situazione è matura per scorgere che le motivazioni essenziali per le quali si muove e cresce il terzo settore (prima nel settore della sanità, della educazione, della protezione sociale, della protezione ambientale, della solidarietà internazionale, ma poi anche sempre più nel campo della cultura e della ricerca) non sono più quelle del *guadagno*, (profitti, ma anche guadagni del lavoro) ma quelle della solidarietà, della creatività, della professionalità, della significatività stessa della propria attività, e - in una parola che forse può racchiudere tutte queste motivazioni - la socialità; e così queste motivazioni stanno cambiando il volto e la natura della società capitalistica così come la conosciamo da due secoli, e alla quale - nel bene e nel male, a favore o contro – abbiamo fatto finora tutti riferimento. Naturalmente non dico che siamo già entrati in una situazione in cui le motivazioni diverse dal guadagno si siano completamente sostituite già a quelle del guadagno; affermo solo che i tempi sono maturati per prendere coscienza di questa potenziale trasformazione delle motivazioni per una larga maggioranza delle persone, soprattutto nelle giovani generazioni, e che abbiamo la possibilità di “andare incontro” a questa emergente trasformazione con azioni a favore: per esempio garantendo dei redditi modesti di sopravvivenza a tutti i cittadini (l’idea che si sta facendo sempre più largo è quella di un “reddito minimo di cittadinanza” per tutti) in modo da “liberare” molti individui quasi dall’obbligo di sopravvivere con lavori inadeguati e non

graditi, e portarli a sviluppare lavori graditi anche se scarsamente o per niente remunerativi. L'unico vincolo dovrebbe essere quello di collegare il "reddito di cittadinanza" ad un minimo di regole di comportamento "sociale", regole di rispetto – o di dovere – verso la comunità che garantisce quel reddito.

Stiamo entrando in una società che taluni chiamano "della conoscenza", altri "post-capitalista" o "post-industriale", proprio per marcare il fatto che la *conoscenza*, la *ricerca* e l'*arte* stanno sostituendosi al *capitale* come fattore essenziale della produzione e del progresso, e che la *realizzazione di se stessi* sta sostituendosi al *guadagno* come motivazione o ideale di vita.

Ma questa trasformazione non avviene senza ostacoli, senza l'emergenza anche di situazioni critiche, senza colpi di coda di un sistema e una società in declino. Il parto è difficile e rischioso per la salute sia della puerpera che del nascituro. Bisogna capire e sapere quali politiche, quali modalità di intervento (pubblico o privato) possono facilitare lo sviluppo del terzo settore, e nel caso che oggi ci interessa, l'associazionismo culturale, cioè lo sviluppo di attività e di organizzazioni nonprofit di interesse sociale nel campo della cultura, della ricerca e dell'arte.

Ed è per questo che diventano preziosi incontri come quelli che è stato qui promosso.

Ora la parola deve passare agli operatori.

A coloro che per un verso e per l'altro operano nel campo dell'associazionismo culturale e hanno maturato così esperienze, sperimentazioni, bisogni, valutazioni operative, idee, e proposte. La ricerca del confronto fra queste esperienze e queste idee, mi sembra, sia il pregio maggiore, l'intenzione più lodevole, degli organizzatori di questo convegno. Finora si sono avuti, mi sembra, molti incontri di promozione ideologica, ma poca riflessione pratica. Tuttavia si stanno moltiplicando le esperienze informative e i confronti a scala anche internazionale. In Italia, abbiamo già un *Forum del Terzo settore* che ha fatto un buon lavoro di raccolta delle esperienze e che dalla stessa intitolazione dimostra di voler seguire il confronto e lo scambio di informazioni e di esperienze.

Forse nel seno, o in cooperazione, del *Forum del Terzo settore*, occorrerebbe sviluppare un *Forum* permanente del terzo settore dedicato *specificamente alla cultura, alla ricerca, all'arte*. Se questo potesse scaturire dall'iniziativa di questo incontro, già sarebbe un indicatore di un suo sicuro successo.